

Il Sussidiario

Febbraio 2022

Sommario

1. Prando Riccardo: ESAME DI STATO/ Sotto il vestito, meglio qualcosa piuttosto del niente (01.02.2022)
2. Di Fazio G.: SCUOLA/ Da Napoli a Catania, solo un'esperienza di bene salva la vita (e i sogni) (02.02.2022)
3. Bagnoli C.: SCUOLA/ Esame di Stato, se gli adulti imbrogliano i giovani che dovrebbero educare (03.02.2022)
4. Fraccia Roberto: SCUOLA/ La "resilienza" non basta, serve un nuovo patto tra prof e studenti (04.02.2022)
5. Capasa Valerio: SCUOLA/ Il bello del vivere si trasmette per contagio, per questo ci vogliono in Dad (07.02.2022)
6. Artini A.: SCUOLA/ Regole anti-Covid, così la fretta del governo aumenta i problemi di gestione (08.02.2022)
7. Pedrizzi T./ L'autovalutazione non basta: senza "occhio esterno" non c'è miglioramento (09.02.2022)
8. Paggi Raffaella: SCUOLA/ Nessun "contenuto" ridesta un giovane senza un prof appassionato (10.02.2022)
9. Prando R.: MATURITÀ/ Seconda prova e punteggio: Bianchi-studenti, compromesso ragionevole (11.02.2022)
10. Del Bravo Fulvia. SCUOLA/ Soft skills, il bello di sperimentare "buone pratiche" già esistenti (14.02.2022)
11. Fornaroli MG.: SCUOLA/ Dalla Maturità agli stipendi, le "competenze di vita" chiedono buon senso (15.02.2022)
12. Di Fazio: SCUOLA/ "Mod. Catania": stop al reddito di cittadinanza per chi non manda i figli in classe (16.02.2022)
13. Foschi Fabrizio: SCUOLA/ Pnrr e docenti: chi è il prof, un prodotto del ministero? (17.02.2022)
14. Petrolino A.: SCUOLA/ Competenze non cognitive, cosa manca per una sperimentazione seria (18.02.2022)
15. Stefani Letizia: SCUOLA/ "Carattere", valutazione, più autonomia: facciamone un circolo virtuoso (21.02.2022)

1. ESAME DI STATO/ Sotto il vestito, meglio qualcosa piuttosto del niente

Pubblicazione: 01.02.2022 - Riccardo Prando

Esame di Stato 2021-22: alla maturità tornano le prove scritte. Idem alle medie. Valgono poco, ma danno una parvenza di serietà al corso di studi

Prendiamone atto come pregevole tentativo di uscire dalla palude: nell'informare ieri i sindacati che il prossimo **esame di maturità** (inizio il 22 giugno) tornerà a incardinarsi su due prove scritte, com'era prima della pandemia, il ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi ha precisato: "È un progressivo ritorno alla normalità".

In effetti, dopo due anni di esami-farsa (molto più di quanto lo siano stati negli ultimi due o tre decenni) imperniati su tesine e orali precostituiti che puzzavano di scopiazzatura – se non di vero e proprio copia-incolla – lontano un miglio, i due scritti (uno di italiano, l'altro inerente una disciplina di indirizzo, cui si aggiunge il colloquio proposto dalla commissione interna con argomenti di educazione civica e di alternanza scuola-lavoro) parevano ai più il minimo inderogabile.

Tuttavia non illudiamoci: sotto il vestito, niente. O quasi. Ci spiegheremo fra poco, intanto registriamo un fatto: non era trascorsa un'ora dai primi lanci Ansa, che la Rete degli Studenti (ma chi è stato accalappiato in questa rete, chi sono i pesci finiti dentro, che tipo di rappresentanza possono vantare?) già minacciava a mezzo stampa: "Non si tiene conto degli ultimi tre anni (ma non erano due? ndr). Così non ci stiamo". E passava agli avvertimenti sibillini: "Se il ministero non ci convoca (non si sa in base a quale diritto-dovere dovrebbe farlo, ndr) non possiamo evitare di mobilitarci".

Cioè: dopo la (giusta) mobilitazione contro la didattica on line, dopo quella distribuita a pioggia qua e là contro le aule lasciate al freddo (siamo sicuri?) e le risorse alla scuola privata (continuano a chiamarla così, ma si riferiscono alla non statale, che è altra cosa), veri e propri mantra di ogni anno scolastico, dopo i cortei contro le regole dell'alternanza scuola-lavoro (qui il discorso si farebbe lungo) sfociate negli scontri con la polizia, ecco la paventata mobilitazione contro un pur tenue, annacquato, slavato ritorno ad una maturità decente. Se nel Sessantotto gli universitari (ma anche i liceali) gridavano agli esami di gruppo e al 6 politico, i degni figli di allora (ma col telefonino da 700 euro in tasca) gridano all'esame libero. Meglio: **al non esame**. Tutti promossi e arrivederci.

Che poi non hanno proprio tutti i torti: sappiamo fin d'ora – statistiche alla mano – che i promossi all'esame conclusivo del ciclo di studi (questa dovrebbe essere la dizione esatta) dell'anno scolastico 2021-22 veleggeranno tra il 99,7 e il 99,8 per cento, così come nel recente passato, tuttavia con ulteriori possibilità di "miglioramento".

Dunque, perché sottoporsi all'inutile e, passateci il termine, **ridicolo esame di giugno?** Be', almeno per fornire il percorso quinquennale di una parvenza di serietà, oltre che per assolvere

ad un preciso dettato costituzionale (non è, la Costituzione, un altro punto di riferimento cui tutti ci appelliamo nei casi più diversi?).

Sennonché c'è di peggio. "La prima prova scritta di italiano, che sarà predisposta su base nazionale, proporrà sette tracce con tre diverse tipologie: analisi e interpretazione del testo letterario, analisi e produzione di un testo argomentativo, riflessione critica di carattere espositivo-argomentativo su tematiche attualità". Ecco, se non era ancora accaduto, qui casca l'asino. Ben sette tracce e c'è da sperare che non vengano accompagnate da quel profluvio di materiale (poesie, brani antologici, dipinti, fotografie e quant'altro) che, proposto per anni col fine di aiutare lo studente nella disamina, ha finito viceversa con il confondergli le idee. Lontani i tempi in cui le tracce erano tre e basta (ma non erano ancora nati i social, che hanno dispiegato fino ai limiti dell'orizzonte i loro oceani di parole, la gran parte inutili) e si chiamavano, semplicemente, "temi", oggi la scuola sente il diritto-dovere di adeguarsi ai tempi.

Va bene, c'è una logica, ci sta. Ma a patto che lo scritto di italiano metta davvero il maturando nelle condizioni di esprimere ciò che pensa lui, non ciò che pensano gli altri ovvero gli intellettuali di turno che compongono i materiali a latere. Un po' come, stando alla medesima comunicazione di ieri, si continuerà a fare con l'esame di terza media, conclusivo del primo ciclo. Del resto (e per incontrare la protesta studentesca), semplificare lasciando al candidato la possibilità di esprimere le proprie idee su un fatto o un testo – che è poi il vero, unico, **insostituibile valore di un tema** – non dovrebbe essere lo scopo della prova? Se il foglio bianco, con una richiesta chiara, concisa e precisa, non serve a dire "chi sono", a cosa serve?

Quanto al colloquio, su "un testo, un documento, un problema, un progetto" scelto dalla commissione (non è chiaro se lo comunicherà nelle settimane precedenti allo studente, ma crediamo di sì), sottolineiamo solo l'articolo indeterminativo che precede ogni nome: dovrà trattarsi di un solo argomento. Non di più. Così Antonello Giannelli, presidente Associazione nazionale presidi (Anp): "Prendiamo atto della ratio alla base delle ordinanze: la ricerca di una normalizzazione rispetto alla situazione emergenziale", tuttavia con "la seconda prova, basata su una sola disciplina, riteniamo che si sia registrato un passo indietro" perché "si perde quella interdisciplinarietà che rappresentava un salto di qualità nella rilevazione delle competenze". Domanda finale: quando potremo tornare ad una maturità matura? Su questo gli studenti dovrebbero manifestare. E magari anche i loro docenti.

2. SCUOLA/ Da Napoli a Catania, solo un'esperienza di bene salva la vita (e i sogni)

Pubblicazione: 02.02.2022 - Giuseppe Di Fazio

Nelle cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario molti procuratori delle città del Sud hanno lanciato l'allarme sulla povertà educativa

C'è un allarme che è riecheggiato a più riprese nelle cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario nelle città del Sud Italia. Da Napoli a Catania, passando per Reggio Calabria e Palermo, i presidenti delle Corti d'Appello nelle loro relazioni hanno evidenziato **l'espandersi della povertà educativa**, triste piaga che mette a rischio decine di migliaia di minori nel Mezzogiorno.

La gran parte degli 80mila minori che vive nel territorio di competenza del Tribunale per i minorenni di Catania, scrive il presidente della Corte d'Appello etnea, Filippo Pennisi, "vive in condizioni di evidente povertà educativa". I numeri parlano chiaro: "Nella città metropolitana di Catania – prosegue l'alto magistrato – la dispersione scolastica si attesta intorno a una percentuale del 21-22%", ponendo il capoluogo etneo "a livelli da primato nazionale" su questo triste terreno.

Non è diversa la situazione nelle altre grandi città del Sud. A Napoli, per esempio, il procuratore generale presso la Corte d'Appello, Luigi Riello, lamenta che "c'è ancora **un'altissima dispersione scolastica**" e ci sono "troppi minori che vivono in contesti territoriali degradati". E non è difficile incontrare nelle città del Sud "ragazzini armati di coltello – sono ancora parole del procuratore Luigi Riello – che animano la movida, che ormai fanno un uso distorto e senza filtri di odio, che incitano alla violenza (...) e persino all'autolesionismo fisico".

La povertà educativa, neanche a dirlo, è una grande porta lasciata aperta all'ingresso delle varie mafie. Dove ci sono indigenza, degrado e dispersione scolastica – sostiene Riello – “la camorra non può che apparire come una benefattrice”. Lo racconta drammaticamente, nel suo *Diario di un buono a nulla*, Davide Cerullo, il fotografo napoletano cresciuto a Scampia e divenuto testimone di una rinascita. “La camorra – scrive Cerullo – si è offerta come garante per una vita più agiata”, e aggiunge: “Da una certa età in poi e fino a un certo punto della mia vita sono stato adottato dalla camorra, vista la latitanza dei miei e della scuola”.

A proposito di latitanza della scuola e dei servizi sociali, dalle relazioni dei magistrati ricaviamo una lista ricchissima di inadempienze che denotano la scarsa attenzione degli enti locali e dei servizi socio-assistenziali verso il tema dei minori. Servirebbe invece, sostiene il presidente della Corte d'Appello di Catania, “uno sforzo comune e coordinato da parte delle istituzioni, ad ogni livello, talché l'impegno per sconfiggere la povertà educativa diventi prioritario nella 'agenda' di tutti gli amministratori della cosa pubblica, senza che la materia sia mortificata dalla logica dei numeri e dei costi in un'ottica aziendale e di limitato orizzonte”.

Ma a Catania, così come a Reggio Calabria e a Napoli, qualche passo in questa direzione si sta cominciando a fare attraverso l'adozione di Patti educativi che mettono insieme le istituzioni, la Chiesa e il Terzo settore.

Il presidente della Corte d'Appello di Palermo, Matteo Frasca, dal canto suo lancia una ulteriore proposta: che il legislatore individui i servizi essenziali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale in materia sociale e socio-educativa. Ciò per evitare le diseguaglianze gravissime fra Regioni che esistono attualmente in Italia. Un solo esempio: l'offerta di asili nido comunali è garantita dall'89% dei comuni dell'Emilia-Romagna e solo dal 22,8% dei comuni della Calabria (fonte: Openpolis).

Ma per uscire dal pantano della povertà educativa **servono soprattutto esperienze concrete** in cui i minori a rischio possano essere accompagnati a coltivare i loro sogni. Come ha testimoniato la ministra della Giustizia, Marta Cartabia, nel suo intervento all'inaugurazione dell'anno giudiziario a Reggio Calabria. “Ho avuto il privilegio – ha raccontato la ministra Cartabia – di cenare con alcuni giovani qui a Reggio, radunati in un immobile confiscato alla criminalità organizzata intorno ad un'associazione che si propone di accompagnarli nel faticoso e spesso insidioso percorso della ricerca della propria strada nel mondo: ho visto giovani che stanno realizzando i loro sogni professionali, che hanno trovato il loro percorso di studi anche universitari o hanno trovato la loro occupazione lavorativa magari dopo anni di sbandamento e di smarrimento”. “Tocca a noi – ha proseguito la Cartabia – preparare le condizioni per un futuro che possa essere di vera possibilità per loro: uno di loro raccontava di essere stato letteralmente salvato, lui diceva miracolato, dall'incontro con questa realtà e strappato dalla sua rabbia interiore, che lo stava indirizzando verso la via della malavita”.

Infine, la ministra ha ricavato da quell'incontro una indicazione di metodo: “io penso che (...) queste realtà sono il primo baluardo contro l'illegalità e la malavita, perché hanno scoperto **un'alternativa ben più affascinante e convincente** dei modelli oppressivi imposti dalla 'ndrangheta”.

Per salvare i tanti ragazzi del Sud dalle grinfie delle varie mafie non servono certo discorsi o moniti, ma esperienze concrete che facciano vedere e provare loro la bellezza di una compagnia che li aiuti a coltivare il sogno di una vita bella e libera. Come ci testimonia ancora Davide Cerullo: “Ho incontrato le persone giuste che hanno ucciso in me quello che era morto. E hanno rimesso in vita l'io”.

3. SCUOLA/ Esame di Stato, se gli adulti imbrogliano i giovani che dovrebbero educare

Pubblicazione: 03.02.2022 - Corrado Bagnoli

Tornano gli esami, di terza media e maturità. Ma qualcuno, nella scuola, dice no. Come se la scuola, dopo avere dato, non potesse chiedere

La telecamera/ accesa sul portatile già porta/ l'occhio nelle camere/ scontornate dei ragazzi, negli sfondi/ digitali di galassie sprofondano/ i peluches i poster stanati nel baricentro/ degli equilibri domestici, una frode/ ci espone in ventotto posti/ dalle nostre postazioni e ci fa/ spietatamente soli./

Non è mica stata una passeggiata quella della Dad nel primo lockdown. E non lo è stata nemmeno dopo, quando – dice ancora la poetessa Alice Serrao nella sua raccolta *Linea di cattedra* (Samuele Editore, 2021): “Sono miei come fioretti dopo la gelata/ titubanti nel cinquanta per cento/del sole in presenza”. La poesia si chiude con la domanda di uno studente: “Possiamo ancora/ diventare grandi a qualcosa?”. “Non abbiate paura”, risponde la prof.

Non abbiate paura, lo può dire chi ha condiviso la solitudine e lo smarrimento, chi ha sentito innanzitutto per sé l’inadeguatezza di un fare scuola improvvisato ed estraniante. E proprio per questo ha saputo poi **reinventarsi**, rimettendo in gioco le proprie conoscenze e competenze, rimodulando continuamente la propria proposta didattica, direbbero quelli bravi.

Non abbiate paura non equivale a dire: andrà tutto bene. Non abbiate paura è un invito a tenersi dentro quel desiderio di diventare grandi di cui parla la poesia, quella voglia di non essere “trattati come scemi che bisogna sempre non offendere, non ferire,/ non toccare” come dice **Pasolini**.

Non abbiate paura è una frase che chi fa la scuola – cioè chi vive la relazione *economica*, cioè *vantaggiosa* dell’apprendimento e dell’insegnamento – deve sapere dire, deve potere dire. Di fronte a qualsiasi turbamento, davanti a qualsiasi ostacolo, a qualsiasi evento meraviglioso o avverso che possa accadere.

Figuriamoci se non può e non deve essere detta di fronte a un esame. Perché **finalmente ci sono gli esami**, per la terza media e per la maturità. Non che siano una cosa speciale: nella scuola, come nella vita, ogni giorno viene chiesto qualcosa. In fondo crescere vuole dire rispondere a una richiesta, a continue richieste. Ecco perché c’è poco da stare allegri quando da qualche parte si alzano le voci degli studenti non per rispondere a una richiesta, ma a chiedere che non venga fatta loro nessuna richiesta.

E ancor di più occorre forse preoccuparsi quando gli stessi insegnanti – e persino qualche preside – tirano su barricate per dire che non si è pronti a tornare alla normalità. A quale normalità si riferiscono? Certo persino il ministro, annunciando il ripristino degli esami, incappa nello stesso errore, parlando di un lento ritorno alla normalità: come sempre, nella scuola, l’idea è che le cose comincino dalla fine. Si pensa che sistemando la valutazione, si riorganizzi anche la programmazione; cambiando gli esami, si rivoluzionino metodi e contenuti.

A questo, purtroppo, chi vive nella scuola è abituato. Ma insegnanti e presidi dovrebbero dire in coro ai loro alunni, come fa la poetessa: *Non abbiate paura!* Non abbiate paura, dovrebbero dire, ci siamo qua noi che abbiamo sofferto con voi. Che lentamente, però, proprio perché crescere significa essere messi di fronte a delle responsabilità, abbiamo riscritto la scuola con voi.

Cosa c’è di diverso in un esame, rispetto a quello che ci siamo chiesti e dati in tre anni così? Insegnanti e presidi dovrebbero essere i primi a rallegrarsi per un esame che potranno modulare secondo quanto realmente è stato fatto e nella costruzione del quale non si potrà fare a meno di fare tesoro delle cose preziose e delle innegabili mancanze che si sono sperimentate. Non che non esistano motivi di critica rispetto a quanto è stato proposto dal ministero – in generale poi sugli esami ormai si stende lunga l’ombra di un sentire che sempre più prende piede e che li ritiene inutili e obsoleti – ma credo che anche così, con le loro pecche e i loro difetti, vadano salutati come un’occasione per riaffermare la libertà e la responsabilità di chi fa la scuola. Da studente e da insegnante.

Certo, a patto che questa libertà e responsabilità siano state esercitate prima, siano entrate in circolo in questi anni di assenze e di magoni, siano diventate almeno un po’ il sangue che scorreva nelle giornate in presenza e in video.

Tornando a Pasolini, perché dobbiamo trattare gli studenti come scemi? E pensare agli insegnanti come a degli impiegati o a degli automi? La scuola può chiedere, se la scuola ha dato. E uno studente può dare, se innanzitutto la scuola ha chiesto. E non c’è motivo di dubitare che sia stato così. **O no, professor Giannelli?**

4. SCUOLA/ La “resilienza” non basta, serve un nuovo patto tra prof e studenti

Pubblicazione: 04.02.2022 - Roberto Fraccia

Per contrastare la crisi della scuola in tempo di Covid e burocrazia non basta “resistere”. A volta la libera iniziativa di prof, studenti e famiglie può fare miracoli

La domanda che di questi tempi si sente rivolgere un dirigente scolastico da conoscenti, amici o anche da chi si incontra occasionalmente è "come va a scuola". Ed è sottinteso che non stanno chiedendo del progresso degli apprendimenti degli alunni o di come il lavoro dei docenti sia efficace sull'evolvere delle loro competenze.

Desiderano sapere come ce la si cava "al fronte", perché così è percepita la scuola di questi tempi sui media.

Al preside, definito di volta in volta "sindaco" o "sceriffo" (erano i tempi della Buona Scuola), poi per fortuna evoluto in "capitano coraggioso" (ci ha pensato il collega Ezio Delfino, presidente di Disal), che ora sta mutandosi in "para funzionario ATS" (Asl per i non lombardi), vien da rispondere e con un filo di voce: "resilienza".

Non semplicemente in onore al PNRR o alla recente approvazione alla Camera del disegno di legge che promuove "l'introduzione delle competenze non cognitive nel metodo didattico", ma perché questo termine utilizzato per descrivere una particolare caratteristica dei materiali, dà l'idea delle condizioni in cui si sta operando e del limite raggiunto dalla capacità di sopportazione.

Le chat dei dirigenti scolastici, che detto per inciso soffrono di patologie analoghe a quelle presenti in tutte le chat, mostrano il polso della situazione: un tentativo continuo, e non riuscito, di uscire dalla **palude invischiante di disposizioni**, ricevute e da tradurre in atti, quasi si fosse in un dipartimento di medicina del territorio.

Tentativo continuo, perché il Covid non rispetta weekend, pause pranzo (e chi la vede più!) e fine giornata; quando arriva, arriva e bisogna darsi una mossa ad avvisare, avviare Dad, Did, contare giorni, fissare date di tamponi e di rientri discriminando chi è poco da chi è tanto vaccinato, chi è guarito da un po' da chi lo è da troppo e infine rispondere a un bel numero di mail e telefonate di mamme che non hanno capito in quale delle categorie sta il loro figliolo e soprattutto se deve starsene a casa, venire a scuola e quanti tamponi deve fare tra il "subito" e "cinque giorni".

Si rischia, in effetti, **di auto-avvilupparsi in questa ragnatela**, dimenticando che si è in buona e nutrita compagnia: insegnanti, personale, alunni e non ultimi i genitori, come testimonia **la lettera di Alessandra** pubblicata su queste colonne.

Allora forse giova esplicitare le domande/lamento che sorgono a tutti in questo frangente: è questo il mio lavoro? Perché non riesco a dedicarmi a quello che dovrei? Qui si ferma tutto e io sono bloccato su queste cose ... e via discorrendo, per cercare di guardare oltre, se si riesce, dribblando i monitoraggi ministeriali e smettendola di porre domande a Uffici scolastici e ATS, che tanto restano senza risposta.

Aiuta la posizione di Sofia Goggia dopo la recente caduta a Cortina (si veda **l'articolo di Federico Pichetto**), perché fa sorgere pian piano il sospetto che, per quanto non ideale e di cui volentieri si farebbe a meno, proprio questa sia la condizione sotto cui deve transitare il lavoro e la competenza professionale in questo momento. E non si tratta di prona, eterea e rassegnata consegna ad un fato cieco che si materializza in ben due ministeri a cui tocca contemporaneamente rispondere e alle cui disposizioni ottemperare. Come se non ne bastasse uno. E non si tratta neppure di applicare le furbe acrobazie del goldoniano Arlecchino nel destreggiarsi fra due padroni.

Si tratta soltanto dell'aiuto che la sciatrice dà ad aprire gli occhi e guardarsi attorno invece che stare ripiegati sul proprio ombelico.

Ed ecco che appare quello che c'è e che le lamentazioni rischiano di oscurare. Mi soffermo solo su due fatti emersi osservando meglio il personale collaboratore più stretto, tra i docenti e della segreteria, e i ragazzi, gli studenti più grandi. Si tratta di primo ciclo, quindi dei tredicenni.

I primi. Nel contesto di una ripresa post natalizia decisamente accelerata e la conseguente dispersione di energie sono emerse risorse e disponibilità straordinarie, segnali non di sola generosità, e condivisione, ma di effettivi incrementi di professionalità in grado di assumersi importanti quote di responsabilità seppure significativamente coordinata. Si è concretizzato così un paziente lavoro di costruzione di una collegialità di direzione. Alla faccia del supposto lavoro inconcludente di questo periodo si può godere di una buona boccata di ossigeno con cui riemergere dalla palude e guardare con meraviglia il superamento di una, molto presuntuosa, necessità di impossibile onnipotenza (quella del preside) che evolve in una comunità di lavoro efficace e dinamica.

Bisognerà che tutte queste professionalità possano affrancarsi da uno stato di semivolontariato a forme di riconoscimento giuridico e contrattuale significativo, andando a definire pienamente quelle figure intermedie, il cosiddetto *middle management*, e far fare alla scuola anche a questo livello un salto di qualità.

Gli studenti. Da qualche anno, nella mia scuola si è attivato un "consiglio degli studenti", un tentativo che coinvolge le terze della scuola secondaria di primo grado. Una sorta di laboratorio di educazione civica dove i protagonisti sono i rappresentanti eletti di ciascuna terza.

I ragazzi vengono invitati a tenere gli occhi aperti e raccogliere fra i compagni esigenze, domande e proposte per poi cercare di rispondervi non solo in termini di concessioni, ma anche rilanciando la loro iniziativa e il loro protagonismo.

Ebbene in questo periodo caotico sono stati proprio quei tredicenni a prendere in mano la situazione manifestando di tenere a quel momento di confronto, esprimendo cura e attenzione per la "loro scuola" e attenzione per il "lavoro" intrapreso che non poteva restare sospeso "per qualche caso di positività da segnalare".

Così hanno regalato al preside un'ora di confronto aperto, operativo ed efficace con decisioni prese e prospettive aperte. Certo non santi, ma sicuramente, come usano dire, mitici!

Quindi dalla resilienza, come ultima spiaggia, all'intraprendenza, passando per coscienziosità e nuova professionalità: non c'è male per un periodo dato per perso!

5. SCUOLA/ Il bello del vivere si trasmette per contagio, per questo ci vogliono in Dad

Pubblicazione: 07.02.2022 - Valerio Capasa

La Dad è diventata una macchina tritacarne, causa ed effetto delle nostre psicosi. L'assenza non esiste più, e gli "io" si sgretolano. Basta

C'era una volta, nella scuola di molti anni fa, l'assenza. L'assenza era quella singolare esperienza per la quale, se eri malato, non andavi a scuola. Ti concedevi il lusso di rimanere nel letto, dormendo della grossa. Una varicella a metà maggio poteva troncargli il liceo venti giorni in anticipo, separarti dal Rocci e schiuderti l'intero Roland Garros. Non risultano futuri scompensi d'apprendimento.

Nel 2022, invece, mio figlio è malato; *ergo*: deve collegarsi. È un suo diritto. Da possibilità, **la Dad è diventata automatismo**. Tant'è che al primo starnuto la scuola, più che informata della malattia (ridotta a pleonasma), viene contattata per l'ovvia richiesta della Dad. Se 100 ragazzi non stanno bene, potrebbe salirci dal cuore un certo dispiacere; se però li cataloghiamo come 100 collegati, trattasi soltanto di disagio organizzativo.

Sull'altare della virusfobia vanno immolate sedicenni positive al tampone del 3 gennaio e costrette a rientrare in classe il 2 febbraio, dopo 30 giorni di isolamento pseudomonacale; o tredicenni che marciscono un mese nel proprio loculo senza neppure aver contratto il Covid, prima per la sorella positiva, poi perché in palestra hanno sfiorato un presunto positivo o perché la ex fidanzata del bisnonno è raffreddata.

La psicosi non contempla eccezioni: il positivo è *ipso facto* bollato come infettivo, probabilmente radioattivo. Nulla sfugge al metal detector della chat delle mamme, e perciò meglio girare alla larga dall'untore, e che non si azzardi a varcare il Rubicone della cameretta. Che dopo tre settimane di internamento avverta segnali di squilibrio mentale non importa: se scendesse le scale per affacciarsi alla luce del sole, al suo solo passaggio i condomini cadrebbero stecchiti e il portone si sgretolerebbe. Dunque rimanga segregato e prossimamente contatti uno psichiatra.

Tra il reale e il virtuale, si degenera nel surreale. Mentre i presenti si addestrano nella tuttora arcana pratica dell'autosorveglianza, in virtù di qualche sottigliezza giuridico-metafisica gli studenti malati risultano assenti sul registro però con obbligo di frequenza.

Domani, intanto, interrogazione programmata. La professoressa lo vergò a caratteri di fuoco su WhatsApp, prima di Natale. Ora non può mica disfare i suoi piani. *Quod scripsi, scripsi*. Come osservava Charles Péguy, quando il sistematico "ha torto, ha ragione di aver torto; ed è la realtà che, avendo ragione contro di lui, ha torto ad avere questa ragione". Il giorno dopo insomma – non ci sono santi – tocca ai malati. Che non stanno bene, quindi dovrebbero non collegarsi. Ipotesi non contemplata. Oltretutto la classe li considererebbe egoisti. Febbre, mal di testa, mal di pancia, la realtà mette alle strette: ma è comunque lei ad avere torto. Alla

vigilia dell'interrogazione programmata, nella testa della liceale spossata si insinua un dubbio kafkiano: "scusi prof, ma... cosa succede se domani, da assente, mi assento?!?".

Fine del vetusto principio di non contraddizione, secondo cui assente = assente; presente = presente; assente \neq presente. Ciaone Aristotele.

Appena fiuta sangue d'alunno, il criceto nella gabbia di fine quadrimestre sbava, riattivando il circuito mentale binario: positivo o negativo? in Dad o in presenza? ha il voto o non ha il voto? Non ricorda che, al di là delle sue determinazioni transitorie che lo rendono – poniamo – un negativo in presenza senza voto, costui sia nientemeno che... una persona. Che magari pensa, desidera, soffre, s'annoia.

Lo scrutinio è alle porte. Sei stato fuori tre settimane? Ora ti becchi dieci verifiche di fila. Finanche alle elementari non c'è scampo al patibolo del 31 gennaio: coperta addosso, tosse, tampone positivo... e verifica orale. Amarcord sanremesi in sottofondo: "E ancora ti chiamerò, positivo amoroso e dudù dadadad...". L'arrapamento per i voti ha atrofizzato quell'apertura che potrebbe tradursi nella scandalosa domanda "come stai?". Compromissione umana troppo umana.

2022, didattica mista, o meglio **didattica digitale integrata**, o meglio ancora: la "bastarda". Irritante che a tale aberrazione si sia assuefatto il politico che non sa di cosa parla, ma ancora più avvilente è che, pur tra malcelati malumori, sia complice della "bastarda" chi in classe ci vive: insegnanti e studenti. Sarebbe mai possibile giocare una partita tra una squadra in campo con il pallone e un'altra a casa con la PlayStation? Ci è entrata nel sangue, la "bastarda". Ci ha contagiati l'idea che un malato non abbia il diritto di stare male ma solo il dovere di collegarsi.

Descrizione secca della "bastarda": 10 persone a casa, 15 in un'aula di 40 metri quadri, un computer portatile sulla cattedra. Un ragazzo parla non davanti ma dietro la fotocamera di un pc, non con un microfono ma con una mascherina, non in un ambiente insonorizzato ma con porte e finestre aperte, non vicino al pc ma a 5 metri di distanza. Non esiste possibilità tecnica al mondo per cui chi è a casa riesca a sentire qualcosa e men che meno a vedere. Perciò chi perpetua tale assurdità: parla da solo senza che mai nessun alunno intervenga; oppure interroga 4 persone e lascia dormire la restante popolazione; oppure non gliene importa nulla che i reietti non vedano e non sentano; oppure non ha la percezione elementare dell'acustica; oppure, oltre a non chiedere "come stai?", non chiede neanche "si sente?".

Mica è colpa nostra... Certo, ma cosa si può fare, intanto, se Omicron alza il dito medio davanti a Ffp2 e green pass e ci spacca le classi e non solo? Io faccio due lezioni: una la mattina per i presenti, un'altra in omaggio il pomeriggio solo per i confinati che possono e vogliono. È libera, gratuita e antisindacale, sacrifica la vita privata, eppure per una volta gli invisibili vengono presi sul serio. Non è una proposta universale, me ne rendo conto: dipende dal rapporto con una classe. Però esiste, e funziona.

Almeno, però, ripristiniamo il concetto di assenza, aboliamo la "bastarda". L'assente si preoccupi solo di soffrire in santa pace, di quella bella sofferenza che piaceva al Troisi di *Pensavo fosse amore*. La presenza infatti non è legata alla stucchevole diatriba fra aula e Dad, ma dipende **da quanto è in gioco l'io**, entusiasta di esserci dentro o dispiaciuto di essere fuori. Se dovrò assentarmi, soltanto uno slancio del cuore – che una volta si concretizzava nella banalissima domanda "cosa avete fatto?" – mi farà sintonizzare con gli altri.

Stiamo assistendo invece alla progressiva scomparsa dell'io: sei insufficiente? Ti recupero. Sei assente? Ti collego. C'è sempre un trucco **affinché la realtà sia un po' meno realtà**. È la scuola del non esserci mai fino in fondo, né nella salute né nella malattia. Un tempo si parlava di "scaldare la sedia", ora diremmo "sovraccaricare la banda di connessione". Guai ad avvertire l'amarezza di essersi persi qualcosa! La didattica mista elimina quest'ultimo attrito: non preoccuparti, non sarai assente mai.

Si potrebbe, invece, sentire la mancanza degli assenti, e andare sotto casa dell'alunna in quarantena, parlarle come Romeo a Giulietta, accompagnarli ogni giorno, non solo per la (fastidiosa?) incombenza del coordinatore, ma per una traboccante passione umana, collegarsi liberamente una sera con dieci alunni, e scoprire che non c'è confine tra raccontare di sé e raccontare dei due romanzi che hanno letto, e che se la scuola non sostiene chi vive in quarantena non serve a niente. Funziona proprio come il Covid: la positività del vivere si trasmette per contagio. Incontrando un tentativo più umano, meno lamentoso, più attento, più desideroso di affrontare la scuola, la fatica, la malattia, gli imprevisti. Anziché attendere tempi

migliori, si può vivere a pieno questa condizione: ma serve ribellarsi all'isolamento, ci vogliono contatti stretti.

6. SCUOLA/ Regole anti-Covid, così la fretta del governo aumenta i problemi di gestione

Pubblicazione: 08.02.2022 - Alessandro Artini

Dalle quarantene alla Dad, da ieri sono entrate in vigore le nuove norme di gestione della pandemia a scuola. Una transizione attuata con troppa fretta

Ieri sono entrate in vigore, con il DL del 4 febbraio 2022, le nuove norme di gestione della pandemia nelle scuole. Come è noto, esse sono improntate dall'esigenza, del tutto condivisibile e sostenuta dai dati favorevoli, di un ritorno alla normalità.

Le quarantene si riducono della metà (da 10 a 5 giorni) e **la Dad viene attuata**, alla scuola dell'infanzia e a quella primaria, solo al quinto caso in classe. In sostanza, per favorire la presenza fisica degli alunni, le lezioni online per tutta la classe saranno attuate raramente. Almeno così si spera.

Le difficoltà organizzative per le scuole, nonostante la semplificazione, non vengono meno e il caso delle classi suddivise, con alcuni alunni in aula e altri contemporaneamente "a distanza" (alle medie e alle superiori) rappresenta un onere per le scuole, che dovranno controllare quotidianamente quelli in classe per verificare le condizioni della loro presenza (vaccinazione completa di terza dose, oppure non avere superato i 120 giorni dalla seconda somministrazione o dalla guarigione).

Per noi presidi il cambiamento delle regole, in quanto tale, rappresenta un ulteriore aggravio di compiti, ma ci rendiamo conto della situazione generale del Paese e, in qualche misura, la maggior parte di noi accetta le incombenze che derivano dalla situazione eccezionale, per senso civico e dovere professionale. La straordinarietà dei problemi richiede sforzi proporzionali, ancorché qualcuno di noi venga messo davvero a dura prova e ne risenta personalmente, anche nel fisico.

Alcuni colleghi mi raccontano di avvertire, per la prima volta nella loro vita, disturbi mai provati (dal mal di testa e dalle difficoltà di sonno all'aumento della pressione), ma non voglio insistere su questo aspetto, perché la descrizione oggettiva di una condizione professionale potrebbe apparire diversamente come una sterile lamentazione.

Tuttavia, com'è noto, il diavolo si nasconde nei dettagli e, al di là del giudizio complessivamente favorevole che i presidi potrebbero dare delle nuove regole, sarebbe stato necessario riflettere sulla transizione dal "vecchio" regime a quello "nuovo".

Le nuove norme, infatti, sono state applicate subito, a partire da ieri. Quindi, considerato il fatto che esse sono in vigore da sabato scorso (giorno successivo alla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale), nel fine settimana appena trascorso, i presidi con i cosiddetti referenti Covid si sarebbero dovuti attivare per cambiare tutti i provvedimenti da loro adottati in merito alla didattica a distanza e, indirettamente, alle quarantene.

Già, le quarantene. Esse, tuttavia, derivano da disposizioni sanitarie e i presidi non possono certamente intervenire in merito. Alcuni colleghi, tuttavia, immaginando di vivere in un altro Paese, hanno modificato le loro disposizioni didattiche in funzione dei cambiamenti normativi e le hanno comunicate alle Asl, nel giorno di sabato oppure la domenica mattina. Molti dipartimenti di prevenzione, tuttavia, erano chiusi e mi risulta che neppure siano stati raggiungibili telefonicamente. Dunque, perché questa fretta nel cambiare le regole?

Viviamo in un paese che spesso richiede decenni per terminare un'opera pubblica (una scuola, un pezzo di autostrada...), ma alcune regole, che fra l'altro rimettono in discussione scelte già fatte, dovrebbero essere cambiate subito, nell'arco di un fine settimana, senza una fase transitoria.

Ecco, è proprio questo che rischia di rendere furibondi i presidi, questa costante mancanza di senso pratico e ragionevolezza che i latini evocavano con l'adagio "Est modus in rebus".

Perché inasprire in questo modo una situazione già difficile? Credo che non vi sia al riguardo una piena consapevolezza al ministero, né dalla parte politica, né da quella amministrativa.

Leggo sulle pagine di questo giornale che, presso l'opinione pubblica, si registra **una forte richiesta di calma** (53% degli italiani, secondo Ipsos) e sicurezza (42%), ma non vorremmo che ciò venisse interpretato come un'esigenza di mantenimento dello status quo con le attuali inefficienze.

Nella scuola, i concorsi sono abbastanza rari, sia per i docenti, sia per il personale amministrativo. Perlopiù i docenti assumono il ruolo mediante leggi di "sanatoria", mentre la stragrande maggioranza dei dirigenti amministrativi (provveditori) e tecnici (ispettori) assume il ruolo grazie a chiamate di natura fiduciaria.

Sabino Cassese spiega continuamente e vanamente che ciò non risponde alla Costituzione, che invece prevede i concorsi (articolo 97) per entrare nella pubblica amministrazione, salvo alcune eccezioni previste dalla legge. Purtroppo queste ultime ormai superano la regola, immaginate dunque quali siano le conseguenze di una tale mancanza di selezione meritocratica per l'attività amministrativa.

7. SCUOLA/ L'autovalutazione non basta: senza "occhio esterno" non c'è miglioramento

Pubblicazione: 09.02.2022 - Tiziana Pedrizzi

La scuola italiana ha bisogno di migliorarsi, non solo nei livelli bassi. Ma per farlo serve pensare di averne bisogno. E l'autovalutazione non basta

Si può parlare di miglioramento in tempi in cui l'unico miglioramento auspicabile sembra essere quello del ritorno a una normalità purchessia? Facciamo che la risposta sia sì dopo **5** **cinque interessanti contributi di Giorgio Chiosso.**

Giova ricordare in tempi di turbocambiamenti (spesso è solo calcio parlato...) che – almeno per come fin qui si è storicamente definita – la scuola è istituzione chiamata a ricordare e a trasmettere e non a innovare, se non per trasmettere meglio. Peraltro il miglioramento, che è un'innovazione in positivo, non è necessario, e si può anche peggiorare. Stare fermi, nel senso di ripetere automaticamente il passato con felice esito, è però impossibile, anche se ripetere il passato consapevolmente può essere una scelta anche vincente e che perciò migliora.

Di miglioramento si parla sempre per i livelli bassi e con questo i licei pensano di esserne esentati (peraltro non per merito loro, **ma di chi li frequenta**). È una tendenza diffusa nell'Occidente, ma particolarmente virulenta da noi per il combinato disposto dell'eredità di quello che una volta si chiamava catto-comunismo, rigoglioso in una società senza borghesia.

Perciò il miglioramento, per come se ne parla in Italia oggi, non riguarderebbe tutti, ma si presenta come tensione verso la massima eguaglianza possibile e non ci si preoccupa affatto se essa si realizzi in basso oppure no.

Nessuno perciò parla della nostra mediocrità fra gli alti livelli di apprendimento, che non è solo un problema del Sud, ma anche del Nord. Nei primi rapporti Pisa che avevano a fuoco la Lombardia anche i migliori studenti italiani in matematica – licei Nord Lombardia – non avevano risultati all'altezza dei coetanei di pari livello economico-sociale dei paesi a noi affini. Da allora l'impressione è che non sia cambiato molto, ma mancano ricerche significative in proposito, se non ricerche tout court. Eppure di élite c'è bisogno, come hanno dimostrato **le vicende del Quirinale.**

Ma la retorica dice che noi straripiamo di geni individuali (naturalmente le banali valutazioni nazionali e internazionali non li intercettano). Dove sono infatti questi geni naturali quando si tratta di rispondere alle domande Pisa e/o **Invalsi**? A casa ad approfondire argomenti alla loro altezza?

La prova della loro esistenza sarebbe che poi scappano all'estero, dove sono ottimamente accolti. All'estero i nostri giovani geni ci vanno perché era ora che l'Italia non mandasse a Londra e a New York solo pizzaioli e muratori, per non parlare dell'Europa, in cui fino a pochi decenni fa le nostre quote di personale da assumere erano saturate da uscieri e professionalità similari. Non è detto che la massima aspirazione di ogni bennato italiano debba essere quella di stare attaccato a mamma a mangiare la pasta e allevare i nipoti.

Intendiamoci, i sistemi anarchici non danno solo risultati negativi: lasciano molto indietro le "masse", ma possono anche permettere il più libero fiorire dei dotati naturalmente o socialmente. Mentre in quelli molto regolati fiorisce la *medietas*, ma trova ambiente meno favorevole l'eccezione. Ecco un altro bel tema di approfondimento per i nostri ricercatori.

Del resto, non è necessario andare in America Latina: le differenze **fra il nostro Nord e il nostro Sud** sono lì da vedere, non solo nei risultati assoluti, ma anche nell'equità dentro e fra le scuole.

Del Sud scolastico si parla da due decenni, da quando Pisa e Invalsi hanno falsificato la teoria della "scuola a macchie di leopardo". Ma non si vedono grandi progressi in termini, appunto, di miglioramento. Del resto, questo è un problema internazionale: i miglioramenti, dice anche l'Ocse, sono lenti e difficili.

Ma due cose si potrebbero dire. Tutti i sistemi scolastici poco efficaci sono caratterizzati da una forte polarizzazione fra i figli delle élite e gli altri. È la situazione del nostro Sud, in cui le élite cercano in ogni modo il privilegio: anticipo, segregazione nelle classi nell'obbligo, segregazione nella secondaria non fra licei e istituti tecnici, professionali e centri di formazione professionale, ma fra licei e sostanzialmente niente, università al Nord e master all'estero. Stupisce che il mondo che si definisce progressista sia impegnato da sempre a celare o eufemizzare questa realtà, che è un'offesa permanente alla giustizia sociale.

E poi per migliorare bisogna pensare di aver bisogno di farlo. L'impressione è che il mondo della scuola del Sud, come riflesso peraltro della società del Sud, non creda realmente di averne bisogno. Che il suo mondo di valori, e pertanto anche di prestazioni scolastiche, non sia inferiore e perciò bisognoso di miglioramento, ma diverso e forse anche per certi versi superiore. Forse bisognerebbe discutere apertamente di questo invece di trascinarsi in quella che sta diventando una vicenda un po' penosa, senza fine all'orizzonte.

In questo guazzabuglio quali potrebbero essere gli strumenti più adatti a fare dei veri passi in avanti? Spesso si insiste sull'autovalutazione, sull'inutilità se non la pericolosità di interventi esterni vissuti come intrusivi. La breve esperienza che si è potuta fare da parte dei visitatori esterni, che per pochi anni il Servizio nazionale di valutazione ha mandato in giro nelle scuole, non dice però questo. Certo, sono necessari rispettabilità professionale e rispetto umano. Ma le scuole apprezzano un rispettoso (non connivente) occhio esterno, spesso chiedevano il proseguimento dell'esperienza e rimanevano molto deluse dal capire che si trattava di un intervento molto light. Alcune hanno anche cercato di organizzarsi in rete per scambiarsi osservatori e miglioratori che usassero le procedure delle visite esterne.

Naturalmente non siamo tutti uguali: le più interessate erano le cosiddette avanguardie, quelle che tiravano la carretta ad analizzare i dati Invalsi e a presentarli in una maniera minimamente dignitosa e a produrre dei Rav decenti. Avevano e hanno bisogno di una sponda esterna – magari di un poliziotto buono/cattivo – per riuscire a migliorare qualcosa in un mondo senza incentivi come quello della scuola italiana. E di mancanza di incentivi è morto perfino il sistema sovietico...

8. SCUOLA/ Nessun "contenuto" ridesta un giovane senza un prof appassionato

Pubblicazione: 10.02.2022 - Raffaella Paggi

Il compito di un docente nella situazione attuale si gioca nel nesso inscindibile tra conoscenza e atteggiamento della persona "Sono un'insegnante di matematica. I miei studenti non sono attualmente in grado di imparare la matematica. Dunque, qual è il mio compito nella situazione attuale?".

La domanda, posta da una docente appassionata e professionalmente esperta, non è per nulla scontata. La conclusione logica, date le premesse, avrebbe potuto essere: "Mi ritiro, rinuncio, mi accontento di fingere di insegnare".

E invece sono molti i docenti che si stanno ponendo con coraggio e in profondità la questione circa il loro compito, la loro vocazione professionale, il senso del loro mestiere in una sorta di generale rinuncia all'apprendimento, al lavoro, all'impegno con la vita, diffuso nel mondo adulto e a cascata nella gioventù. Quanto sia responsabile di tale clima la pandemia, quanto invece una serie di fattori a lei preesistenti di natura sociale, culturale, antropologica e da lei esasperati, è difficile da stabilire e ci vorranno anni per comprendere i tratti e le conseguenze del disagio attuale, psicologico ed esistenziale *in primis*. Ma il presente urge e la realtà scolastica non può permettersi il lusso di attendere gli esiti di analisi peraltro necessarie. Su cosa allora puntare l'attenzione e canalizzare le energie?

In un recente e vivace dibattito con alcuni presidi e docenti avente a tema l'approvazione da parte della Camera della **proposta di legge** mirata all'introduzione sperimentale **delle competenze non cognitive** nel metodo didattico, sono emerse opinioni divergenti sulla necessità di una legge in tale materia, su quali possano essere le risorse da aggiungere a

quelle già scarse nella scuola per ottemperare ad essa, sulla effettiva possibilità di valutare l'incremento delle cosiddette *non cognitive skills*.

Ma su una questione si era tutti d'accordo: è impossibile attualmente incrementare le conoscenze degli studenti se non si potenziano al contempo **competenze legate al carattere**, quali la tenuta nella concentrazione, l'accuratezza nel lavoro, la capacità di interazione dialogica, il gusto della sperimentazione, l'efficacia nella comunicazione, la pianificazione del proprio tempo, l'autovalutazione, così indebolite negli studenti in questi ultimi tempi. E tali competenze non si attivano se l'apprendimento non nasce all'interno di "una relazione che punta sulla curiosità, sul desiderio di esplorare, sull'atteggiamento positivo nei confronti degli altri e delle cose" (Giorgio Vittadini e Giorgio Chiosso, *Corriere.it*, 2 febbraio 2022).

Vi è insomma un legame inscindibile tra conoscenza, atteggiamento della persona nei confronti della realtà e interesse che il docente non può non considerare e perseguire se vuole oggi svolgere efficacemente il suo compito di istruire e formare le nuove generazioni.

Conferma tale affermazione un percorso affrontato in una seconda liceo scientifico, volto a fornire gli strumenti tecnici di scrittura necessari per scrivere un testo argomentativo. Abbrivio del lavoro la lettura dei capitoli 9 e 10 de *I promessi sposi*, dedicati alla vicenda della Monaca di Monza.

Terminata la lettura, analizzato il testo per comprenderne contenuto e modalità espressive, la docente ha domandato agli studenti se tale vicenda fosse scevra da problematiche o piuttosto non ponesse interrogativi, contraddizioni, questioni degne di essere dibattute. Alla lezione successiva ogni studente ha portato alla classe i problemi rilevati, circa tre ciascuno, e in un dialogo appassionato sono stati eliminati quelli risolvibili con una rilettura attenta del testo e convertite in domande ben formulate le loro questioni, a volte espresse in modo confuso seppur rivelatrici di una ragione pulsante. Le domande finali hanno toccato temi attinenti tanto alla vicenda di un personaggio letterario quanto alla vita di ciascuno studente (quali il rapporto tra libertà e felicità, le condizioni per un esercizio del potere che non deprime l'umano, il compito del genitore e del figlio nell'orientamento e nelle scelte di vita, il tema della responsabilità rispetto al proprio destino, eccetera).

Ciascuno studente ne ha poi scelta una e ha iniziato a scrivere il suo testo argomentativo seguendo alcune indicazioni di metodo. Contestualmente è stato invitato un avvocato a raccontare quale importanza avesse nel suo lavoro l'argomentazione. I ragazzi sono stati travolti non solo dalla sua loquela e dalla sua competenza in materia, ma soprattutto dalla passione per il suo lavoro. In dialogo con lui sono emersi temi quali il rapporto tra arte della persuasione e ricerca della verità, libertà e giustizia. Due ore di lavoro serrato in cui l'intreccio tra contenuti di studio e domande esistenziali ha destato quell'interesse imprescindibile per mettersi al lavoro, acquisendo competenze non cognitive e cognitive al contempo. Perché ciò accadesse c'è stato bisogno però di testimoni: da una parte Manzoni, mediato dal docente amante della letteratura, dall'altro un avvocato competente e appassionato alle sue cause.

In estrema sintesi, pare di poter ragionevolmente rispondere alla domanda di partenza della docente di matematica che innanzitutto il compito dell'insegnante è attualmente quello di **essere testimone di una passione alla realtà**, a una realtà particolare (per qualcuno un testo, per un altro un contenuto di matematica, fisica, storia...), rapportandosi alla quale è possibile incontrare, esperire, verificare un senso. Testimone della vocazione all'universale di ogni particolare della realtà, trafficando intorno al quale lo studente, guidato dall'adulto e in dialogo con i compagni, può lasciarsi provocare, ridestarsi e mettersi all'opera con gusto e, a sua volta, con passione, acquisendo così gli strumenti, cognitivi e non, per affrontare quello che la vita gli presenterà.

Chi ha la responsabilità di condurre le scuole favorisca dunque che la domanda dei docenti sul proprio compito possa essere posta liberamente ed esplicitamente anche nei momenti collegiali e che diventi usuale tra colleghi raccontarsi i tentativi didattici, giudicare insieme le ragioni dei successi e degli insuccessi, rimettendo al centro la passione per la propria disciplina, il desiderio di motivare al lavoro ogni singolo studente, la creatività nelle forme di insegnamento. Quarantene e relative norme permettendo...

**9. MATURITÀ/ Seconda prova e punteggio: Bianchi-studenti, compromesso
ragionevole**

Pubblicazione: 11.02.2022 - Riccardo Prando

Compromesso sulla Maturità: la seconda prova sarà decisa a livello di istituto, non di commissione. Cambia anche la valutazione del percorso di studi

La scuola dei figli degli idraulici e quella dei figli dei notai. Pari sono, ci mancherebbe, ma c'è un ma e l'esame conclusivo del ciclo di studi lo mette ancora una volta in evidenza. Se c'è nella società italiana un ambito in cui, più che altrove, essa naviga a vista è appunto la scuola. Ne è un esempio il fatto che a quattro mesi (in realtà anche meno, dal momento che va tenuto conto del necessario periodo di preparazione di almeno un mese) dall'avvio dell'**esame di maturità**, il Parlamento non ha ancora deciso quali ne saranno le modalità.

Lontanissimi i tempi (sembra preistoria) in cui la prova si ripeteva anno dopo anno uguale a se stessa, lontani anche quelli delle mini-medie-maxi riforme che ogni ministro, più o meno dagli anni Ottanta, ha ritenuto opportuno introdurre comunicandolo però con congruo anticipo, la pandemia ha di fatto stravolto qualsiasi ragionevole prassi in tal senso.

Nell'ultimo biennio era forse impossibile comportarsi diversamente, ma ora che il Covid si ripresenta nelle nostre aule per il terzo anno consecutivo è lecito chiedersi se non si poteva arrivare al massimo a fine 2021 per prendere una decisione definitiva. La quale, per altro, pareva fosse stata presa: la settimana scorsa il ministro Patrizio Bianchi aveva comunicato che la Maturità 2022 **si sarebbe svolta su tre prove**: lo scritto di italiano, lo scritto di materia inerente il corso di studi deciso dalle singole commissioni, la prova orale su materiale scelto dalla commissione. Ma la decisione ministeriale, anziché chiarire la faccenda, l'ha complicata suo malgrado.

Ha iniziato il Coordinamento degli Studenti gridando allo scandalo, scendendo in piazza e bollando il ministero con un slogan per la verità efficace come "Gli immaturi siete voi" che ha inteso mettere il dito nella piaga di **un esame considerato troppo difficile** a fronte delle difficoltà didattiche introdotte dalla pandemia. Giornali, radio, tv si sono buttati a pesce perché parlare e scrivere bene della gioventù è un mantra, un po' come è obbligatorio scrivere e parlare bene della canzone napoletana. Grandi spazi, ampi servizi, finché una delegazione è stata ricevuta al ministero.

Nel frattempo, il Consiglio superiore della pubblica istruzione –del quale fa parte lo stesso ministro in qualità di presidente – ha di fatto sconfessato il ritorno all'esame "tradizionale", puntando il dito in particolare contro la **seconda prova: troppi studenti in Dad**, troppo complicato proporla.

Infine, la partecipazione di Patrizio Bianchi alla trasmissione *24 Mattino* di Radio 24: "Ho detto agli studenti di non avere paura perché le commissioni, come loro stessi hanno richiesto, saranno interne. Ci sarà un presidente esterno per garantire l'uniformità su base nazionale, ma ci saranno commissioni interne. L'ipotesi di dare più peso al percorso del triennio che all'esame in sé? Ci sto ragionando su. Gli studenti hanno fatto questa richiesta in maniera molto ponderata e in maniera altrettanto ponderata ci sto ragionando".

Poteva essere il preludio per una marcia indietro e in parte così è stato ma, dobbiamo dire, con onore. Ieri la nuova ordinanza ministeriale ha stabilito che le prove rimangono, ma con alcune modifiche che pare (sottolineiamo pare, perché per oggi sembra confermata l'annunciata discesa in piazza degli studenti) abbiano tranquillizzato la rappresentanza studentesca: fatto 100 il voto finale massimo, **il percorso di studi sale da 40 a 50 punti e la prova d'esame scende da 60 a 50** con 20 punti per l'orale e 15 punti ciascuno per i due scritti; il primo, l'elaborato di italiano, rimane intatto e cioè deciso dal ministero, il secondo diventa di competenza dell'istituto e non delle singole commissioni.

Soprattutto quest'ultima decisione ci sembra ragionevole perché evita una disparità di trattamento da commissione a commissione. Temevamo un cattivo compromesso, invece il ministro Bianchi ha tenuto il punto. Una vittoria degli studenti, quindi? No, purché quanto accaduto nelle ultime ore si limiti a dimostrare la possibilità di una collaborazione tra livelli diversi e non avvii una stagione di rivendicazioni tout court.

Naturalmente, di tutto quando accaduto nei giorni precedenti la stampa ha dato ampia informazione, mentre si è perduto nel nulla l'appello di fine anno con cui alcuni intellettuali hanno sollecitato il ministro a non cedere alle pressioni per un esame "facile": "Temiamo che il virus possa diventare il pretesto per trasformare una scelta emergenziale in una prassi corrente per dismettere con fretta temeraria conquiste e principi che appartengono non meno alla comune civiltà che alla scuola in senso stretto. La verifica della acquisita maturità e delle

acquisite conoscenze può avvenire unicamente attraverso un elaborato effettivamente autentico per dimostrare l'ordine mentale oltre che la perizia lessicale e le competenze nel merito".

Fuori dai rispettivi schieramenti, ciascuno dei quali presenta in verità punti deboli e punti forti, non ci resta che piangere su una scuola in cui non si comprende più "chi gestisce cosa", in cui prevale chi grida più forte, in cui i docenti sono trattati come **l'ultima ruota del carro** (anche per demerito loro: avete sentito una qualche organizzazione sindacale dargli voce?).

Lo spauracchio è che la Maturità finisca piano piano col venire ridimensionata del tutto, quasi fosse un accidente sulla strada del diploma. Del resto, **i risultati "bulgari"**, come si diceva ai tempi della dittatura comunista, in fatto di promozioni saranno difficili da mutare: nel 2021 percentuale di maturati ha sfondato il 99 per cento, il 13,5 dei quali con voto 100. Siamo sicuri che vada proprio bene così? "Abbassare l'asticella penalizza il figlio dell'idraulico, non del notaio" scrivono Paola Mastrocola e Luca Ricolfi **nel loro recente *Il danno scolastico*** uscito per La nave di Teseo. Il punto vero è proprio questo: promuovere tutti per non promuovere sul serio, nella vita, nessuno. A parte figli di notai e co.

10.SCUOLA/ Soft skills, il bello di sperimentare "buone pratiche" già esistenti

Pubblicazione: 14.02.2022 - Fulvia Del Bravo

Le soft skills nella scuola sono già implicate nella valutazione per competenze. È opportuno che una sperimentazione le metta al centro

Le soft skills sono imprescindibili nella **valutazione degli studenti**. Da più di un decennio nella scuola è stato introdotto il concetto di competenze, tanto che in uscita al termine di un ciclo di studi si rilascia il Certificato delle competenze in otto campi, tra cui spiccano "Imparare ad imparare", "Competenze sociali e civiche", "Spirito di iniziativa" e "Consapevolezza ed espressione culturale", che sono trasversali alle singole discipline. Queste sono state introdotte con la "Raccomandazione del Parlamento europeo e del Consiglio relativa a competenze chiave per l'apprendimento permanente" (2006), dettagliate in seguito con le Indicazioni nazionali del 2012 e successivamente con ulteriori precisazioni tramite Dm e note del ministero.

Per certificarle occorre necessariamente prendere in considerazione le *soft skills* di ciascun studente e come intervengano per svolgere le prove strutturate per indagarle. Per esaminare la qualità di un elaborato (prova di competenza o compito di realtà) si utilizzano rubriche di valutazione che considerano, tra gli altri, parametri di collaborazione, di flessibilità, di leadership, di progettazione, spirito critico e *problem solving*, che sono esattamente le *soft skills*.

Risulta inoltre una connessione molto stretta tra le competenze, le *skills* e l'Agenda per la Scuola 2030 promossa nel 2015 **con i suoi 17 obiettivi per uno sviluppo sostenibile**.

Nell'elaborazione di progetti e attività legate ai vari obiettivi si testano effettivamente le competenze, come ho avuto modo di verificare frequentando diversi corsi di aggiornamento sul tema. Ci sono esperienze di lunga data condotte in collaborazione con associazioni ed enti sul *care giving* a tutti i livelli di scuola.

Operando da diversi anni come docente della scuola secondaria di primo grado, mi trovo ad avere a che fare con le *soft skills* degli studenti oserei dire da sempre. Sono utili per valutare la persona nel suo complesso oltre che nelle varie discipline di insegnamento e se ne ha un'idea chiara durante il consiglio di classe, quando i professori di motoria, musica o arte descrivono situazioni degli alunni difficilmente riscontrabili in altre ore di insegnamento: la leadership nel gioco di squadra, lo spirito di collaborazione, la creatività eccetera. Pertanto un percorso sperimentale che permetta di ampliare la sondabilità delle *skills* in altri ambiti, strutturata e verificabile con prove ad hoc, appare davvero necessaria.

Nell'intervento educativo e didattico del triennio si considera nel percorso di ciascun alunno se c'è una progressione rispetto alla consapevolezza di sé, alla capacità di operare confronti e altri obiettivi del processo formativo che includono l'autostima, la motivazione ad imparare e la collaborazione con compagni ed adulti.

In numerosi corsi di aggiornamento si è affrontato il tema delle competenze, ma anche del benessere a scuola, esigenza evidentemente fondamentale ai tempi del Covid. L'idea di considerare i propri bisogni e quelli degli altri e prendersene cura migliora la propria percezione di sé, oltre a renderci cittadini responsabili.

Sperimento quotidianamente l'importanza delle abilità non strettamente cognitive nelle mie classi. I ragazzi e le ragazze che non sono particolarmente bravi nelle discipline tendono a distrarsi e a non ascoltare la lezione, pertanto le moderne strategie didattiche consigliano la lezione segmentata, che prevede micro-unità temporali con l'alternanza di attività differenziate che mirino a coinvolgere gli studenti in prima persona e che ripropongano gli argomenti in modi diversi.

Per esempio, ho trovato molto utile per l'insegnamento della storia un corso di aggiornamento che suggeriva nel concreto queste modalità da sperimentare, non ultima l'immedesimazione degli studenti nei ruoli proposti dal tema studiato. Per la seconda rivoluzione industriale alcuni hanno interpretato i diversi ruoli dell'imprenditore, dell'operaio, del sindacalista e le parole del libro che parevano lontane e incomprensibili sono diventate oggetto di "esperienza" e apprese in modo efficace e stabile e non strettamente mnemonico.

Proprio in questi giorni abbiamo ricevuto l'avviso di un improvviso cambio di aula che ha gettato alcuni alunni della classe nella polemica e nella lamentela verso il disagio, dimostrando una scarsa capacità di adattamento, mentre due alunne in autonomia hanno recuperato il materiale lasciato nell'aula precedente e lo hanno distribuito ai compagni che si stavano ancora lamentando. È evidente come il *problem solving* metta i soggetti in moto di fronte alle situazioni sfidanti e che in certi casi si possa rispondere alle necessità non solo personali, ma collettive.

Il rientro dal Covid ha evidenziato in molti casi negli alunni la tendenza all'isolamento, alla risoluzione dei bisogni individuali, facendo perdere l'importanza della dimensione collettiva della classe.

Nei miei alunni di terza che seguono l'indirizzo musicale ho potuto constatare come imparando ad avere una visione che è aperta all'interesse di tutti non vengono trascurati affatto i bisogni individuali, anzi vengono messi in luce. I ragazzi apprendono lo studio dello strumento in modo individuale, ma anche come musica d'insieme, realizzando brani d'orchestra con risultati davvero eccellenti. In quel lavoro imparano ad avere un rilievo personale (esibizione individuale), ma anche orchestrale, dove è indispensabile che ciascuno curi la propria parte per permettere uno spettacolo corale di successo.

Sapere che in questi giorni il Parlamento approva una legge che introduce in modo sperimentale le *soft skills* in ambito scolastico mi conforta, perché permette alle buone pratiche già esistenti di diventare oggetto di sperimentazione e prassi consolidata attraverso linee guida e modelli da imitare.

11.SCUOLA/ Dalla Maturità agli stipendi, le "competenze di vita" chiedono buon senso

Pubblicazione: 15.02.2022 - Maria Grazia Fornaroli

Troppi cambiamenti e polemiche continue non aiutano la scuola. I docenti non sono automi al servizio del legislatore e i ragazzi hanno bisogno di certezze

La scuola sembra sia di nuovo diventata oggetto di particolare interesse da parte dei media. A distanza di qualche giorno sono intervenuti Galli della Loggia il 28 gennaio, D'Avenia il 31 e pochi giorni prima, il 22, sempre sul *Corriere*, Cristina dell'Acqua, con il bell'articolo "Gli studenti come le api, piccoli cittadini laboriosi", in cui ha inviato un messaggio chiaro: non contano lezioni di contenuti, contano lezioni di umanità. Le *life skills* sono sì invisibili agli occhi, ma visibili nei gesti della vita adulta.

Durissimo sulle **no cognitive skills** invece Galli della Loggia, che le interpreta come strumenti, proposti perché la scuola smetta di essere il luogo dell'apprendimento e della formazione civile e culturale delle giovani generazioni e si trasformi invece in una generica agenzia dell'accudimento sociale con sempre più largo spazio di psico-medicalizzazione volto al controllo normalizzatore della personalità dei suoi allievi. Orwell alle porte.

Perché questa frattura così profonda fra conoscenze e competenze? Noi crediamo profondamente nell'unità della persona, nel suo essere cuore e ragione e sappiamo quanto solo la sintesi di questi due aspetti possa generare ben-essere, desiderio di approfondimento, gusto sincero per la relazione. Continuare ad accentuare questa dicotomia non può che generare disaffezione, disagio, violenza e ignoranza.

Molti dei prestigiosi intellettuali che in maniera assolutamente legittima continuano a reagire in nome della purezza della conoscenza disincarnata dalla realtà, lo fanno sulla base della propria esperienza di studenti (si veda, per esempio, il ricordo di Tronchetti Provera, su *Il Sole 24 Ore* del 30 gennaio, del suo meraviglioso Istituto Gonzaga e di quel grande grecista che fu Annibaletto, un mondo lontano anni luce dalla scuola attuale).

Con una lettera al *Corriere* sintetica ed estremamente chiara i professori Vittadini e Chiosso hanno cercato di rispondere, segnalando "la preoccupazione tutta educativa di aiutare i docenti a porre maggior attenzione a sviluppare, parallelamente alla trasmissione di conoscenze, le attitudini che possano contribuire alla crescita della persona nella sua interezza, magari con un occhio non distratto alle obiettive difficoltà che l'educazione dei ragazzi e dei giovani pone oggi alla generazione adulta (bullismo, comportamenti a-sociali, videodipendenza, precoce introduzione all'uso di sostanze...)".

Anche D'Avenia, contrariamente ai suoi toni di norma molto pacati, è molto severo e drammatico: "la scuola disumanizza la vita" e non fatica a sostenere la tesi, citando il profondo malessere dei ragazzi, il *burnout* dei docenti, del noto pamphlet di Mastrocola e Ricolfi, *Il danno scolastico*, nel quale viene stigmatizzata la realtà di una scuola che dovrebbe lavorare per l'equità e che invece genererebbe solo disuguaglianza. Richiama addirittura Giovanni Papini con il suo provocatorio "chiudiamo le scuole" e poi ancora Illich con il suo progetto di descolarizzare la società, esito quest'ultima di una scuola che solo addestra e non educa. Fino alla citazione del testo di Federico Fubini, *La maestra e il camorrista. Perché in Italia resti quel che nasci*, titolo già abbastanza esplicito sul noto tema dell'assenza di dinamismi sociali.

Prendiamo sul serio e studieremo di nuovo questi sacri testi, non accogliamo tuttavia l'invito di D'Avenia, se pur, si spera, metaforico, di disobbedienza civile.

"Disobbedienza civile", che parola forte! Di tutto la scuola ha bisogno tranne che di battaglie cruente, **di ulteriori tensioni**.

Sono mesi che presidi e vicepresidi rincorrono dati Covid, sostituendosi in gran parte ai responsabili delle ATS (perché non si è pensato a incrementare l'organico degli operatori sanitari invece di rovesciare tutto quanto sulle scuole?): lasciateci fare scuola, ancora la sappiamo fare.

I progetti di inclusione sono in gran parte efficaci, è partita una seria formazione sui nuovi Pei, tanta cura per i tanti ragazzi stranieri che trovano a scuola mediatori capaci, stavamo preparando gli esami per i ragazzi e le ragazze della secondaria di primo e secondo grado sul modello degli scorsi due anni e invece un'ordinanza annunciata ha messo tutto a sconquasso: prima e seconda prova, soprattutto la seconda per nulla attesa. Greco, latino, matematica, lingue straniere al linguistico, materie tecniche agli istituti tecnici, di nuovo una rivoluzione, a poco più di tre mesi reali dal termine dell'anno scolastico.

Alla scuola secondaria di primo grado si era fatto lo scorso anno un tentativo interessante che lasciava spazio all'originalità del ragazzo, anche nel rispetto della prospettiva orientativa che caratterizza l'età. No, si cambia. Prima e seconda prova, italiano e matematica, dopo questi due anni monchi. Ma perché? Perché ora deve vigere un'ipocrisia di serietà, di riconoscimento del valore assoluto di queste due discipline che sole garantirebbero standard significativi? Perché questa tendenza, persino un po' goffa, tutta tesa alla normalizzazione in un Paese che ancora normale non è?

Ci saranno probabilmente selezioni severe in fase di ammissione che costringeranno gli studenti più fragili, i più diseredati, a frequentare un anno in più. Persino negli anni di guerra (quando la scuola era una cosa seria!) non ci furono esami...

No, così non va. Il continuo cambiamento della struttura dell'esame, questo sì, è una vera **umiliazione del lavoro di tanti docenti**, dell'impegno dei ragazzi, della preoccupazione di tante famiglie. E poi ancora troppe polemiche sui test Invalsi, sui percorsi di PCTO, sull'educazione civica. Un po' di *constabilitas*, di stabilità, non nuocerebbe.

I docenti sono professionisti, non automi al servizio del legislatore, così altro che *burnout*! E i nostri ragazzi, stressati e preoccupati, alcuni gravemente depressi, hanno bisogno di sicurezza, non del cambiamento continuo.

Non di delazione ha bisogno la scuola (D'Avenia arriva a proporre anche questo) e nemmeno di disobbedienza, ha bisogno di un impegno delle istituzioni a che gli edifici scolastici siano sicuri e accoglienti (questo noi non lo possiamo fare), ha bisogno di una più efficace allocazione delle risorse, di un ripensamento del sistema di istruzione pubblico (gli studi di Monia Alfieri sono illuminanti).

Ha bisogno che i docenti siano meglio retribuiti, perché, altrimenti, in pochi anni, si dedicheranno all'insegnamento solo pochissimi eroi ed eroine e molti altri che non troverebbero altra occasione di impiego (ricordo che per un dirigente scolastico è quasi impossibile già ora coprire le cattedre delle discipline matematiche e tecniche, il Pnrr ha contribuito alla scomparsa quasi totale di ingegneri e affini).

Le selezioni per arruolare (che brutto termine, anche questo più di stampo militare che formativo) non possono più valutare esclusivamente le conoscenze degli aspiranti docenti, ma devono verificare le attitudini all'insegnamento.

Qualche docente non particolarmente motivato lo abbiamo incontrato anche noi più vecchi, ma ora la fragilità dei nostri ragazzi e le attese delle famiglie, soprattutto le più bisognose, non lo permettono più.

Ogni tanto risuona il mantra che in altri Stati i migliori presidi e insegnanti vengano destinati alle scuole più difficili; da noi, tranne qualche caso di straordinario eroismo, gli insegnanti meglio preparati, usciti dalle università più prestigiose con le valutazioni più alte, inclini costantemente alla ricerca e allo studio, con l'eloquio più fluido, con capacità argomentative e persuasive alte, costoro, di norma, corrono ai licei classici e scientifici, magari del centro città. Possiamo immaginare con quali esiti per le scuole più periferiche e meno liceali, quelle più bisognose di diventare ascensore sociale o almeno predellino...

Abbiamo altresì bisogno di personale di segreteria competente e aggiornato: purtroppo sperimentiamo ancora poca autonomia didattica, ma molta autonomia amministrativa, le segreterie hanno in questo momento un carico di responsabilità che in altre organizzazioni sarebbe sostenuto da ben altri numeri e competenze. I direttori dei servizi generali amministrativi sono figure di sistema apicali, il loro lavoro andrebbe riconosciuto in ben altro modo.

Last but not least, lasciateci l'educazione civica, per amor del cielo, per chi ha voluto studiare seriamente, è un'opportunità significativa di condivisione, di educazione alla corresponsabilità, alla collegialità di cui cominciavamo a cogliere i vantaggi. Anche su questo fronte sento aria di burrasca.

Soprattutto nelle scuole più difficili, dove le emergenze, di tutti i tipi, sono quotidiane, lasciateci lavorare. La scuola ha bisogno di rinnovata fiducia, non di essere continuamente al centro di polemiche di chi questa realtà non la conosce, perché abituato a vivere in contesti elitari, scolastici o accademici o giornalistici che siano.

12.SCUOLA/ "Modello Catania": stop al reddito di cittadinanza per chi non manda i figli in classe

Publicazione: 16.02.2022 - Giuseppe Di Fazio

Patto fra istituzioni a Catania: deciso per la prima volta in Italia lo stop al reddito di cittadinanza per chi non garantisce la frequenza a scuola ai figli minori

Il presidente del Tribunale per i minorenni di Catania, Roberto Di Bella, l'aveva preannunciato il 25 aprile 2021, quando aveva sostenuto che per **combattere la dispersione scolastica nel Sud** occorre individuare strumenti nuovi e trovare una sinergia fra istituzioni e società civile.

Quella dichiarazione nasceva a commento dell'ennesima notizia di genitori siciliani denunciati perché non mandavano a scuola i figli minorenni. Di Bella scriveva: "Bisogna ripensare alle modalità di erogazione del reddito di cittadinanza, utilizzandolo come strumento per contrastare la povertà educativa e la dispersione scolastica".

Dieci mesi dopo, l'11 febbraio 2022, Prefettura di Catania, Tribunale per i minorenni, Comune, Ufficio scolastico regionale e Inps hanno siglato un nuovo patto fra istituzioni che, per la prima volta in Italia, prevede di intervenire sul reddito di cittadinanza (Rdc) per contrastare la dispersione scolastica. La norma è mirata, dal momento che nella sola provincia di Catania percepiscono il Rdc ben 54mila nuclei familiari e la dispersione scolastica è al 21%, un livello da primato nazionale.

All'articolo 5 del patto, firmato a Catania, il Comune si impegna a inserire fra le condizioni indispensabili per autorizzare l'erogazione del Rdc ai nuclei familiari indigenti anche "il rispetto dell'obbligo di iscrizione e frequenza scolastica dei figli minori". E, in caso di mancato rispetto di questo obbligo, il Comune invierà la segnalazione all'Inps perché proceda a sospendere l'erogazione del Rdc alla famiglia inadempiente.

Il patto di Catania rappresenta non solo un modello utilizzabile da altri capoluoghi del Sud, ma soprattutto un modo concreto e non ideologico di prendere di petto un problema drammatico, quello appunto della dispersione scolastica. Le scelte operate dal Tribunale per i minorenni etneo in accordo con altri partner istituzionali hanno il merito di indicare alla politica un metodo: passare dai proclami ai fatti, superando le pastoie e le lentezze della burocrazia e facendo seguire una attuazione amministrativa adeguata all'indirizzo politico.

Nell'ultimo anno a Catania, pur dentro un contesto problematico a livello di servizi sociali comunali (i cui operatori sono ridotti all'osso) e di servizi scolastici (nelle scuole dei grandi quartieri popolari della città mancano sia le mense, sia il tempo pieno), è cresciuta l'attenzione verso la povertà educativa. Basti citare un dato: un anno fa, la media mensile delle segnalazioni di dispersione scolastica che arrivavano al Tribunale per i minorenni era nell'ordine di una decina. Quest'anno, in appena un mese e mezzo, sono già arrivate più di 300 segnalazioni. E, adesso, con la possibilità di sospendere l'erogazione del Rdc ai genitori che non inviano a scuola i figli minori, la lotta contro la dispersione diventa più incisiva.

Evidentemente il progetto lanciato da Prefettura, Tribunale per i minorenni, Procura generale, Comune di Catania e Ufficio scolastico regionale non si può fermare qui. Necessita, infatti, della presenza di docenti sempre più preparati per intercettare i bisogni e i disagi dei ragazzi; di scuole, soprattutto nelle periferie, aperte al territorio e disponibili a prendersi cura degli studenti; del supporto dei servizi sociali, finora in buona parte latitanti e, infine, di una collaborazione fattiva col mondo del volontariato e del Terzo settore.

13.SCUOLA/ Pnrr e docenti: chi è il prof, un prodotto del ministero?

Pubblicazione: 17.02.2022 - Fabrizio Foschi

Da anni, in modo inconcludente, si assiste a un ribaltamento continuo dei percorsi per la formazione dei docenti nelle scuole

In seguito al Pnrr, che prevede **la riforma del reclutamento degli insegnanti**, si torna a parlare di formazione iniziale dei docenti della scuola secondaria. Il dato che sembra acquisito dalla cultura scolastica del nostro Paese è che l'abilitazione all'insegnamento non debba coincidere con l'assunzione da parte del sistema di istruzione. Stante questa distinzione, è opportuno interrogarsi (e per questo stanno fioccano iniziative, interventi e dibattiti) su come si possa ridisegnare il percorso di formazione con annessa abilitazione.

Due scuole di pensiero, per modo di dire, si stanno confrontando: la prima prevede la formazione abilitante dopo il percorso di laurea magistrale; la seconda un percorso di laurea abilitante, cioè una formazione abilitante già inclusa e accreditata nel titolo di laurea. Forse una riflessione sul passato può aiutare la comprensione delle necessità presenti.

In un tempo che fu, corrispondente quasi ad un'era geologica fa, ci furono le Ssis (Scuole di specializzazione all'insegnamento secondario), itinerari contenutistici e didattici svolti dalle università dal 1999-2000 al 2008-2009, il cui limite era quello sopra accennato: l'immissione diretta nelle graduatorie permanenti per l'insegnamento, trasformate poi in graduatorie ad esaurimento, con l'inevitabile accrescimento del fenomeno del precariato.

L'offerta successiva, chiuse le Ssis, furono i Tfa (Tirocini formativi attivi) di durata annuale e svoltisi negli anni 2012-13 e 2013-14. Sganciati dalle graduatorie e con maggiore partecipazione delle scuole, prevedevano prove di accesso piuttosto selettive.

I successivi Pas (Percorsi abilitanti speciali), attivati dal 2013 al 2016, non contemplavano la selezione in ingresso. Furono poi aboliti e sostituiti nel 2018 da un sistema completamente diverso: acquisizione di crediti formativi universitari (24 Cfu) per accedere al concorso per docenti. Con questo capovolgimento, e diversa filosofia della formazione docente, l'accento era posto sul concorso (da ripetere biennialmente) per raggiungere l'abilitazione e/o l'immissione in ruolo del docente.

Ora, il Pnrr stabilisce di voler immettere 70mila docenti entro il 2024. Come? L'orientamento del Miur è quello di un concorso che certifichi anche le competenze didattiche dei docenti, seguito da un anno di tirocinio nella scuola. Dunque, la questione del percorso formativo abilitante non è risolta. E si torna all'inizio del discorso: in sostanza, è l'università che abilita (laurea abilitante o master post-laurea) o è una qualche forma di tirocinio formativo e sottoposto a un attento tutoraggio che può permettere di acquisire le abilità docenti?

Posto che il mercato dei crediti formativi è indegno, probabilmente, come sempre, la strada migliore è quella intermedia: l'abilitazione è da porre al termine di un percorso di studio nel quale la formazione del docente all'insegnamento sia vagliata anche dalla scuola attraverso opportuni inserimenti di docenti esperti negli insegnamenti disciplinari universitari. Prima di giungere a definire i meccanismi occorre comunque chiedersi: di quale docente ha bisogno la scuola? La domanda ha un risvolto che suona così: **di quale educatore ha bisogno oggi l'alunno?**

Dall'esperienza di questi ultimi tempi si possono ricavare questi spunti: la scuola ha bisogno di docenti che abbiano un orizzonte che va oltre lo stretto ambito della disciplina e della classe. Nello stesso tempo gli alunni hanno bisogno di docenti capaci di **introdurli nella realtà complessa attraverso ciò che insegnano.**

La professionalità docente è ancora una volta messa in questione. Essa è fatta di libertà, autonomia, capacità educativa, interesse per la cultura (capacità di giudizio) e passione per la sua trasmissione. Rimandando l'approfondimento di questi temi ad altre riflessioni, si potrebbe dire: la nuova identità del docente non può essere il prodotto del laboratorio ministeriale o politico, semmai il frutto di testimonianze già in atto che è importante raccogliere e sistematizzare.

14.SCUOLA/ Competenze non cognitive, cosa manca per una sperimentazione seria

Pubblicazione: 18.02.2022 - Antonino Petrolino

Si può promuovere per legge la sperimentazione delle competenze non cognitive con obiettivi generici e scarsità di risorse? Sembra quello che sta avvenendo

Senza grande attenzione mediatica, se non a cose fatte, la Camera ha votato nei giorni scorsi il disegno di legge n. 2372, volto a promuovere una **sperimentazione scolastica sullo sviluppo delle competenze non cognitive.** Il testo approvato non dice molto di più: ed anzi demanda proprio alla futura sperimentazione l'individuazione delle competenze da sviluppare.

Cosa siano **le competenze non cognitive** lo si sa peraltro a grandi linee ormai da tempo: sono quei tratti di personalità che danno un valore aggiunto, in termini di efficacia personale, al patrimonio di conoscenze posseduto dai singoli. Empatia, gestione del conflitto, comunicazione, consapevolezza e gestione di sé, motivazione, autostima, resilienza ...; ma l'elenco rimane aperto. Questi aspetti del carattere sono noti ed osservati da tempo e sostanzialmente considerati desiderabili: dove sta allora la novità e, soprattutto, da dove traggono origine i timori e le polemiche che hanno seguito il voto?

Provando a guardare al di là delle questioni meramente nominalistiche, il nodo sembra essere questo: la formazione della personalità è sempre stata fra gli obiettivi della scuola, in particolar modo negli indirizzi di studio umanistici (quelli che, fin dal nome, si propongono di "formare l'uomo"). Ma era considerata come una sorta di epifenomeno spontaneo di altri processi: per dirla con Ernesto Galli della Loggia, la scuola agiva "dispensando ai giovani le più varie conoscenze e poi lasciando che nell'animo di ognuno di essi quelle conoscenze, i libri letti, i pensieri e le emozioni nati nell'aula scolastica durante ogni ora di lezione s'incontrassero con la sua indole, la sua fantasia, il suo animo e fecondandole dessero vita a quella cosa che si chiama la personalità". Detto benissimo, significa che la personalità si sviluppa attraverso un processo individuale e spontaneo e quindi non programmato, a garanzia della libertà e dell'unicità dei singoli.

Il fatto che in futuro quel processo non dovrebbe più essere abbandonato alle misteriose alchimie individuali, ma **diventare un obiettivo consapevole,** porta con sé un rischio: che si miri allo sviluppo di un modello di personalità predefinito, a partire da certe caratteristiche considerate desiderabili. Il disegno di legge lascia qualche spazio a questi timori, quando include fra gli obiettivi della sperimentazione quello di individuare "le buone pratiche relative alle metodologie e ai processi di insegnamento che favoriscano lo sviluppo delle competenze non cognitive, nonché dei criteri e degli strumenti per la loro rilevazione e valutazione". Soprattutto la parola "valutazione" ha fatto drizzare le antenne: comporta – almeno potenzialmente – che alcune caratteristiche della personalità vengano considerate desiderabili e come tali da incentivare. In sostanza, che un certo tipo di uomo sia proposto come modello formativo ed altri siano disincentivati con un sistema di premi e punizioni.

Non sembra un rischio imminente: questi atteggiamenti non si insegnano in quanto tali, tanto meno in una scuola come la nostra, piena zeppa di insegnamenti disciplinari che saturano tutto il tempo a disposizione. Realisticamente, le vie possibili sono due: fare come sempre si è fatto ed affidare lo sviluppo della personalità ad un processo spontaneo ed individuale, sia pure fecondato dalla molteplicità degli stimoli disciplinari e dei contatti interpersonali; oppure destinare alla formazione del carattere un tempo lungo apposito, svincolato dalle discipline e fondato su attività formative, sulla predisposizione di contesti educativi, sulla pedagogia dell'esempio e della relazione. Tanto per fare qualche esempio, centrato sui giochi di ruolo, sui dibattiti, sulle attività sociali e di volontariato, sulle arti, sullo sport di squadra, sui progetti di collaborazione in vista di obiettivi che non possono essere raggiunti dai singoli.

Una tale pedagogia olistica è già esistita, al tempo in cui i privilegiati usavano affidare i propri figli a selezionati precettori, destinati ad essere maestri di vita a tempo pieno e non solo maestri di discipline. L'obiettivo, dichiarato, era quello di prendersi tutto il tempo necessario per imparare ad essere e non per acquisire conoscenze immediatamente utili.

L'attuale disegno di legge ha ambizioni decisamente più modeste: esso coniuga l'alata indeterminatezza degli obiettivi con la consueta taccagneria dei mezzi, recitando nell'ultimo articolo l'abituale mantra circa il divieto di introdurre nuovi o maggiori oneri di spesa. Allora, tanto vale dire subito che non si corrono grandi rischi per la libertà individuale, ma che neppure è lecito nutrire grandi speranze circa gli esiti della sperimentazione. In una scuola soffocata dalle discipline e che ha da tempo rinunciato a farsi carico delle emozioni, non c'è spazio per competenze non cognitive da programmare scientemente. Ognuno farà da sé, come sempre.

Per cambiare paradigma, occorrerebbe in primo luogo cambiare la dimensione temporale, affiancando al tempo delle nozioni un tempo delle emozioni, degli interessi, dello stare insieme: non per un obiettivo materiale, ma per un progetto di relazione, per imparare a vivere con gli altri e non soltanto a convivere come polli della stessa stia. Occorrerebbe un tempo lungo e pieno di esperienze di vita e non solo di studio, un tempo formativo e non solo istruzionale. E figure adulte non votate unicamente all'insegnamento e alla valutazione, ma alla crescita personale.

Sognare un tale modello non è vietato: ma sognare non basta, se non si hanno a disposizione i mezzi per realizzarlo o se si continua ad usare per le cose della formazione il metro avaro della lesina. Un paese senza sogni e senza progetti, senza capacità di sacrificio a fronte di grandi idealità collettive forse non si può permettere altro che sperimentazioni senza radici e senza futuro.

15.SCUOLA/ "Carattere", valutazione, più autonomia: facciamone un circolo virtuoso

Pubblicazione: 21.02.2022 - Letizia Stefani

L'introduzione e la sperimentazione delle soft skills apre potenzialmente a molti cambiamenti nella scuola italiana e nella sua valutazione

L'esperienza pandemica e la Dad hanno drasticamente messo in evidenza quanto sia fondamentale il contatto umano nel percorso educativo, quanto l'educazione sia un "incontro di personalità". Quanto l'interazione con il gruppo sia determinante per i ragazzi nella costruzione della propria identità. Quanto occorra avere dei maestri che siano a fianco degli studenti, non di fronte o dietro uno schermo. Quanto al centro del progetto formativo di una scuola occorra mettere la persona del discente, perché la sua capacità di apprendimento dipende non solo dalla qualità dei saperi trasmessi, ma anche dalle caratteristiche specifiche di ognuno.

La proposta di legge sulle "competenze non cognitive", approvata dalla Camera l'11 gennaio, va in questa direzione. Non vuole "snaturare" la scuola o addestrare il carattere degli allievi per omologarli ad uno standard umano prefissato da una "nuova ideologia educativa", ma **mettere al centro la persona**, che diventa competente quando mobilita le sue risorse, arriva ad una scelta, ad una decisione, quando si mette in azione. È il riconoscimento del "valore assoluto" della persona del discente.

Preme sottolineare che nell'ultimo mezzo secolo l'azione educativa della scuola è stata spesso ridotta a training, a far acquisire al discente competenze profittevoli, immediatamente spendibili o, a lungo termine, economicamente produttive. Tuttavia, le trasformazioni avvenute nel mondo della produzione hanno sempre più indicato alla scuola che l'impresa ha oggi la

necessità di mettere in campo una più oculata attenzione verso la formazione del "capitale umano", la cui qualità è determinata dalle *non cognitive skills*.

Oggi, infatti, il mondo delle imprese ha bisogno di persone con nuove *hard* e *soft skills*, che siano capaci di coniugare know how tecnologico e tecnico specifico insieme a un'adeguata capacità di lettura della complessità in cui siamo immersi, alla capacità di lavorare insieme, in modo flessibile, creativo, per obiettivi produttivi e di sviluppo, attenendosi alle regole in modo coscienzioso, pianificando e classificando per ordine di importanza i compiti attribuiti. Come vari studi hanno avuto modo di dimostrare, le *non cognitive skills*, risorse di tipo psico-sociale, tratti di personalità, diventano determinanti per il 75-85% per una positiva e costruttiva esperienza lavorativa, mentre le competenze tecniche si attestano al 15-25%.

Se poi si considera che oltre la metà dei ragazzi frequentanti oggi la scuola svolgerà un mestiere che non è stato ancora inventato o che è solo a largo spettro definibile, è evidente che occorrerà fin da subito dar forma ad un'azione didattica che sviluppi quelle risorse psico-sociali, quelle abilità e quegli atteggiamenti che sono alla base di un approccio efficace con la realtà, nei suoi aspetti conoscitivi e relazionali, oltre ad essere tratti educabili e potenziabili, soprattutto durante l'esperienza scolastica dei ragazzi.

Rilevante è, nella legge approvata dalla Camera, l'entità dei fondi previsti per la formazione dei docenti, in entrata e in servizio, e per **la sperimentazione**, aperta a scuole di ogni ordine e grado del sistema scolastico nazionale, comprese le paritarie: basterà presentare una propria proposta progettuale alla Commissione ministeriale istituenda per accedere al finanziamento.

È una legge che valorizza metodologie didattiche attive e innovative, avviate già da molti docenti e da molte scuole, e che si inserisce, seppur con le debite differenze, nell'ottica tracciata dall'alternanza scuola-lavoro, ora PCTO.

Certamente occorrerà rivedere l'impostazione didattica della valutazione e del sistema nazionale di valutazione, in quanto le *non cognitive skills* non solo sono identificabili, educabili, ma anche misurabili, come altri hanno già avuto modo di rilevare. Quello che ci preme puntualizzare è che, se il profilo individuale di una persona è determinato dai suoi aspetti cognitivi e non cognitivi, è giusto che nel profilo in uscita di un ragazzo dalla scuola si dia risalto anche alle sue *character skills*. Una "**valutazione olistica**", secondo Luisa Ribolzi, "che guarda alla persona globale dello studente e non solo a un suo prodotto".

Parimenti corretto sarebbe, inoltre, che il sistema di valutazione e comparazione delle scuole italiane applicasse questo parametro di giudizio, da cui si evincerebbero la ricchezza e la contestualizzazione dell'offerta formativa di ogni singola istituzione scolastica. Si introdurrebbe così un vero tratto di competitività tra scuole, con un conseguente stimolo al miglioramento e all'eccellenza. Potrebbe essere un passo verso il decentramento del sistema scolastico nazionale?